

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

---

Dichiarazioni del Presidente

Dr. Antonio COPPI

ASSEMBLEA GENERALE

Milano, 7 maggio 1981

Nei mesi e nelle settimane immediatamente precedenti questa nostra Assemblea, molte e autorevoli sono state le diagnosi sull'andamento congiunturale dell'economia italiana e sulle sue attuali difficoltà. Valga per tutte quella del Fondo Monetario Internazionale. Mi parrebbe ambizioso ed eccessivo aggiungerne un'altra.

Ma c'è una considerazione ancora più importante che mi trattiene dal soffermarmi analiticamente sul presente: ed è che esso non può essere letto correttamente se non si è, come io sono, profondamente convinti che il futuro economico del nostro Paese è ancora da scrivere!

Con questo intendo affermare che dalle attuali difficoltà possiamo uscire. Ma, per farlo, occorre definire in termini certi dove si vuole andare, mettere a punto una adeguata strategia di medio termine e infine approntare misure coerenti con il programma stabilito.

La concreta possibilità di essere ancora noi a scrivere il nostro futuro è dimostrata dagli stessi risultati fatti registrare dall'economia italiana nel corso del 1980, per contraddittori che essi siano.

La bilancia commerciale ha chiuso con il più alto disavanzo della nostra storia recente: quasi 19 mila miliardi di lire. L'inflazione ha toccato la cifra record del 21%, con un differenziale di sette punti in più rispetto alla media europea. La lira ha perso quota nei confronti di tutte le altre monete.

Ma è anche vero che nel 1980 il prodotto nazionale è cresciuto di oltre il 4%, contro l'1% dell'insieme dei Paesi più industrializzati; che l'occupazione totale è salita di quasi 300 mila unità, di cui oltre il 40% nell'industria; che il tasso di disoccupazione è rimasto pressoché stazionario a fronte di un incremento medio del 20% negli altri Paesi della Comunità Europea. E' anche cresciuta la

produttività media e ancora una volta i salari reali sono stati difesi dall'inflazione.

In questi primi mesi del 1981, infine, la produzione industriale si è mantenuta nel complesso sui livelli non del tutto insoddisfacenti dell'ultimo trimestre 1980, mentre segni di minore tensione vanno affiorando nella bilancia commerciale.

Ci troviamo di fronte a gravi difficoltà e con gravi ritardi da colmare, ma possiamo ancora contare, se lo sapremo e lo vorremo, su di una singolare vitalità del sistema.

Per questo mi sembra necessario insistere, più che sulle difficoltà della situazione attuale, sulle misure e sui comportamenti che possono consentirci di superarle. Purtroppo, a differenza di quanto accade per la diagnosi, le principali forze politiche e sociali appaiono oggi divise sui rimedi.

A me pare tuttavia che molti di questi contrasti si giustifichino più che altro sul terreno dell'ideologia. E che essi avrebbero invece assai meno ragione d'essere, se si guardasse alla realtà concreta del Paese.

Questa realtà ci dice molto chiaramente che siamo un Paese condannato ad esportare. Infatti, il nostro futuro dipende per intero dalla nostra capacità di pagare, attraverso esportazioni competitive, le risorse fondamentali per il nostro benessere e la nostra crescita non solo economica.

Questo è il nostro problema prioritario e vale per tutti, indipendentemente dalle ispirazioni politiche e dalle propensioni ideologiche.

Sull'imperativo di esportare occorre dunque orientare tutta la nostra strategia economica. Ne discende

che, per sapere come vanno, e come prevedibilmente andranno, le vicende economiche di casa nostra, dobbiamo costantemente prestare la massima attenzione a ciò che sta succedendo nel mondo.

Il metro per guidare l'economia italiana non può essere provinciale. Deve entrare nella nostra prassi, direi nella nostra cultura, un sistematico e continuo confronto con l'estero, con i comportamenti dei nostri concorrenti, con le opportunità che si offrono, e che si chiudono di continuo, in un quadro internazionale divenuto estremamente mutevole.

Purtroppo per noi, il prossimo futuro non annuncia tempi facili per chi deve esportare. Ci troveremo a dover fronteggiare una concorrenza che si farà man mano più agguerrita, in una situazione dei mercati internazionali caratterizzata da una crescente imprevedibilità della domanda.

La competizione è destinata a diventare più difficile, sia perchè la stagnazione con inflazione, che colpisce variamente molti dei Paesi sviluppati, alimenterà ricorrenti tentazioni protezionistiche con un ristagno degli scambi mondiali; sia perchè in molti settori merceologici saremo sempre più incalzati dalla presenza tanto dei Paesi di nuova industrializzazione che degli stessi Paesi industrializzati.

La rapidità e la misura con cui questi fenomeni evolutivi esterni influiranno sulla realtà italiana dipenderanno però in misura importante anche dalle condizioni della nostra economia.

In una fase di crescita relativamente sostenuta sono consentiti margini di aggiustamento ragionevolmente ampi, almeno nel breve periodo. In una situazione di stagnazione, invece, tendono ad inasprirsi le resistenze agli in-

terventi che si rendono necessari per ripristinare le condizioni di competitività, con grave pregiudizio per gli operatori. E noi ben sappiamo quanto sia più facile perdere quote di mercato che conquistarle.

L'emergere di una forte divaricazione tra attese e obiettive possibilità di soddisfarle, che diventano concrete solo in presenza di elevati tassi di aumento del prodotto nazionale, darebbe origine a una duplice pressione. Da una parte, le imprese si troverebbero nella necessità di spostare risorse verso produzioni a più alta produttività, con possibili effetti negativi sulla domanda di lavoro; dall'altra il Governo si troverebbe nell'imbarazzante condizione, per conciliare aspirazioni e possibilità, di scegliere tra una politica recessiva e una politica di crescente spesa pubblica, con il rischio di rendere del tutto incontrollabile l'inflazione.

Avremmo quindi la classica situazione nella quale le pressioni di tipo politico e sociale, che i governi non sono in grado di eliminare, si scaricano sulle imprese, compromettendone la competitività e, spesso, la stessa esistenza.

Per questo mi pare particolarmente importante allargare i margini di manovra. E questo è possibile solo stimolando la crescita, anche attraverso adeguate politiche della spesa per investimenti, ma soprattutto attraverso il concreto avvio di una nuova politica dell'offerta che, ripristinando un migliore funzionamento del mercato, metta in grado l'apparato produttivo italiano di adeguarsi ad una nuova e più ampia domanda rispettando il vincolo della competitività.

Torniamo con questo all'imperativo di esportare!

Le imprese che vorranno inserirsi non occasionalmente sulla scena internazionale non potranno più preoc-

cuparsi soltanto di produrre il massimo possibile al minimo costo. Nelle nuove condizioni di mercato, il duraturo successo arriderà a chi saprà continuamente reinventare i "prodotti giusti" per i nuovi, molteplici segmenti di consumatori che sono venuti nel tempo creandosi. E' questa un'esigenza che l'imprenditorialità più avveduta ha già individuato da tempo. Ma si può dire lo stesso delle autorità politico-economiche?

Non ho bisogno di insistere sulla assurdità e sull'impraticabilità di un ritorno a scambi bilaterali, o peggio, a forme surrettizie di autarchia.

Per un Paese come il nostro, così strettamente integrato con l'Europa e con il resto del mondo, la sola strategia possibile è di creare le condizioni per una sempre maggiore penetrazione sui mercati esteri. Solo se saranno conquistate nuove posizioni su questi mercati, anche la stretta sulla domanda interna potrà essere allentata e potrà essere ripristinato un processo non inflazionistico di crescita del reddito e dell'occupazione.

Per questo ho affermato che il futuro dell'economia italiana dipende dalla sua capacità di esportare.

Dobbiamo convincerci che senza interventi di chirurgia strutturale non possiamo sottrarci definitivamente, almeno per quella parte che dipende da noi, e non è poco, alle oscillazioni congiunturali.

Anche in strutture produttive rigide può accadere che, in momenti in cui si possono ribaltare i costi crescenti sul prezzo finale dei prodotti, senza che l'entità della domanda ne risenta, la determinanza di questa rigidità venga sottovalutata: questo è quanto è accaduto ancora in tempi recenti.

Ma si tratta pur sempre di momenti particolari, che mascherano, con il loro andamento solo contingentemente

positivo, deficienze di fondo che ben presto riemergono annullando gli apparenti vantaggi.

In una parola voglio dire che esiste un solo modo economicamente e fisiologicamente corretto per la nostra industria di sviluppare elevati tassi di crescita, di realizzare quei margini di profitto cui conseguono alti tassi di investimento con stabili incrementi dell'occupazione. E questo è quello che si incontra percorrendo una strada che ci conduca ad una complessiva efficienza produttiva capace di darci un livello di generale competitività almeno pari a quello dei nostri concorrenti. Ma esistono sintomi di questa determinazione negli accadimenti più recenti?

Quanto maggiore sarà la tempestività con la quale governo e parti sociali riconosceranno che occorre intervenire con il bisturi per correggere definitivamente le nostre malformazioni, tanto maggiori saranno le opportunità per noi di dare vita a una ripresa della crescita, fondata su basi solide e capace di soddisfare, non solo momentaneamente, le aspettative del Paese.

Nel mondo d'oggi l'imperativo di essere competitivi non è tuttavia più limitato alle singole aziende. Esso si estende ai sistemi economici globalmente considerati.

Nella competitività delle imprese l'ambiente in cui esse operano gioca, infatti, un ruolo sempre più incisivo. L'efficienza complessiva di un sistema industriale è sempre più condizionata, per non dire determinata, da fattori esterni alle aziende stesse: servizi pubblici e infrastrutture, formazione scolastica e professionale, ricerca, formazione e redistribuzione del risparmio, ordine pubblico e politica estera, nonché servizi del terziario produttivo.

La chiave per aprire la strada a una duratura ripresa dello sviluppo sta dunque nella razionalizzazione del sistema in tutti i suoi aspetti economici, politici, so

ciali. In caso contrario, la razionalizzazione degli uni servirebbe solo a finanziare gli sprechi degli altri.

Voglio fare solo qualche esempio. Stiamo perdendo terreno sul piano dell'adeguamento del nostro sistema di trasporti e di comunicazioni alle esigenze di un Paese industriale avanzato. Per molti versi, stiamo anzi degradando verso una loro progressiva paralisi, in un mondo dove gli scambi di beni e di servizi sono sempre più condizionati dalla mobilità degli uomini e delle informazioni.

Ci si va inoltre dimenticando che la produttività globale di un sistema economico è valutabile anche in funzione della sua dotazione di infrastrutture sociali. Emerge al riguardo, vistosamente, il problema della carenza di abitazioni, verso il quale per troppi anni vi è stata una colpevole disattenzione e sottovalutazione.

Problema più di ogni altro pressante è poi quello della disponibilità di energia. Lo sviluppo, non solo economico, del nostro Paese è destinato a decrescere fino ad arrestarsi se si avvereranno le previsioni relative al nostro "gap" energetico. Non possiamo continuare, unico tra i Paesi industrializzati, a dipendere dall'estero per l'80% del nostro fabbisogno di energia: anche perchè il periodo della illimitata disponibilità e basso costo delle fonti energetiche è definitivamente tramontato per tutti, ma soprattutto per noi.

Dobbiamo affrontare con decisione il problema della ristrutturazione dei settori in crisi. Possiamo anche convenire che le imprese a partecipazione statale siano liberate, attraverso l'impiego di risorse assai ingenti, dagli oneri impropri e dai gravami finanziari connessi alla loro insufficiente capitalizzazione: purchè però si possa poi finalmente giudicare quando le perdite vanno imputate a cattiva gestione o al perseguimento di finalità assistenziali.

Allo scopo di ridurre il nostro crescente deficit agro-alimentare, è necessario valorizzare ogni opportunità di sviluppo dell'agricoltura e di una sua ben più estesa integrazione con l'industria.

Va pure avviato a stabile e definitiva soluzione il problema della fiscalizzazione degli oneri sociali. L'industria non chiede regali, ma ha il diritto di essere chiamata a contribuire, solo per la parte che le compete sul prodotto nazionale, al finanziamento della previdenza e dell'assistenza sociali.

Soprattutto va messa a punto una politica di spesa pubblica che, usando anche le commesse pubbliche e non solo gli incentivi creditizi come strumento per stimolare l'innovazione, favorisca quella che è stata definita la re-industrializzazione del sistema, attraverso la crescita dei nuovi settori ad alto contenuto di tecnologia. Anche questo è un modo per costruire da noi, responsabilmente, il nostro futuro.

Contraddirrebbe vistosamente la logica stessa di una siffatta strategia una linea di politica economica che intendesse razionalizzare e innovare il sistema, penalizzandone le potenzialità, negando il credito agli investimenti produttivi, aumentando la dipendenza delle imprese e dei cittadini dall'assistenzialismo pubblico.

Ma contraddice quella strategia anche un modo di governare e di affrontare i problemi, sostanzialmente dilatorio e immobilistico.

Le imprese hanno diritto, per esempio, di chiedere dove siano finiti gli impegni di riallineamento del tasso di inflazione, del costo del lavoro e del denaro, della dinamica della spesa pubblica, che furono presi al momento dell'entrata dell'Italia nel Sistema Monetario Europeo.

Le imprese hanno anche diritto di chiedere che la sempre più marcata tendenza all'allineamento all'Europa dei salari e degli orari effettivi di lavoro, trovi contropartita in un contestuale allineamento della produttività.

Ci preoccupano in modo particolare le condizioni di rigidità in cui le imprese sono costrette ad operare. Negli altri Paesi la mobilità è la regola, le decisioni sono rapide, tempestivi gli interventi di aggiustamento. Il sistema economico viene guidato non sempre e solo attraverso il diretto intervento pubblico, ma con l'uso degli strumenti, individuali e collettivi, più idonei a promuovere l'uso migliore delle risorse.

Un esempio fra i tanti. Se si considera la struttura del salario medio esistente in Paesi come l'Inghilterra, la Francia, la Germania, la Svezia, e se si considera l'incidenza che ha in esso la parte connessa al rendimento di ogni specifico soggetto, la situazione italiana appare singolarmente carente di meccanismi di incentivazione. La rilevanza negativa di questa particolarità è stata recentemente e giustamente messa in evidenza in un convegno che ha concluso una approfondita ricerca condotta dall'Università Bocconi.

L'obiettivo di una maggiore competitività richiede il rispetto di precise condizioni.

La prima è rappresentata da ciò che potremmo chiamare la flessibilità dell'apparato produttivo. In presenza di mercati a domanda mutevole e crescentemente articolata, occorre saper e poter mutare tempestivamente modi di produrre e tipi di prodotto. Ne consegue che quanto più un sistema economico ha sviluppato le sue capacità di rapido adattamento, tanto meno corre il rischio di essere posto fuori mercato.

Deriva da questa una seconda condizione, che consiste nel rimuovere, al più presto, tutti i meccanismi di irrigidimento che impediscono i necessari aggiustamenti. In particolare cito i troppi meccanismi di indicizzazione attualmente esistenti nel nostro Paese.

L'indicizzazione non è di per sé inutile o dannosa: a volte può contribuire a ridurre incertezze e conflitti, oppure a difendere il risparmio. Ma il giudizio non può non cambiare radicalmente quando i relativi meccanismi si sono trasformati in strumenti di freno allo sviluppo o in fonti di redistribuzione inflazionistica del reddito.

Se l'eccesso di meccanismi di indicizzazione è uno dei fattori penalizzanti il nostro sistema economico, non possono non destare la nostra più viva attenzione alcune indicazioni emerse, in questi ultimi tempi, negli ambienti politici e sindacali.

Dopo tanto discutere, si sta facendo strada l'esigenza di affrontare finalmente il problema della scala mobile in termini concreti con l'intento di ipotizzarne delle soluzioni.

Soluzioni che, a mio avviso, comunque non possono essere più procrastinate.

Al riguardo, però, desidero affermare che non ritengo essere una strada praticabile quella di porre come contropartita ad uno smussamento dell'aggressività inflazionistica della scala mobile, condizioni in contrasto con lo stesso obiettivo che si accetta di perseguire. Ma non mi sembra questa la sede opportuna per anticipare giudizi sulle modifiche di un meccanismo, che non sono state ancora né defi-nite, né esplicitate, anche se vorrei sottolineare, a riprova della indispensabilità di questo intervento, il fatto che a mano a mano che l'inflazione aumenta, va sempre più diminuendo l'ammontare del punto che, al netto delle imposte, entra in busta paga; e, per contro, va aumentando l'onere per le imprese.

Cosicché non è esagerato affermare che il mag-giore beneficiario dell'inflazione, finché la scala mobile resta quella di oggi, è il settore pubblico: fisco e enti di previdenza.

Ciò significa che l'inflazione provoca, tramite il meccanismo di indicizzazione dei salari, come oggi fun-ziona, un crescente trasferimento di risorse dalle imprese e dai lavoratori a favore del settore pubblico.

Questo mi pare vada in direzione esattamente contraria all'esigenza di una politica economica orientata verso lo sviluppo e allo stesso obiettivo di raffreddare l'inflazione. Infatti, se quest'ultima trova il suo reale ali-mento in un crescente deficit pubblico e se ciò è contrad-dittorio con una crescita del sistema in condizioni di competitività, credo che dobbiamo invertire e non alimentare l'attuale connotazione della spesa pubblica, oggi fortemen-te squilibrata verso la componente improduttiva.

Desidero al riguardo ribadire quanto più volte è stato affermato e cioè che il finanziamento di una spesa così strutturata comporta che si sottraggono risorse al set

tore privato, e quindi agli investimenti e allo sviluppo, e che si alimenta l'inflazione, attraverso il sostegno della componente meno produttiva della domanda interna.

Comunque il problema di fondo, che non deve essere perso di vista neppure per un attimo, rimane quello di assicurare competitività al nostro sistema economico. E tanto ci sembra richieda, in definitiva, una nuova complessiva interpretazione dei compiti e del ruolo di una politica economica.

Se l'obiettivo deve essere, come io credo fermamente, quello di creare il massimo di ricchezza con il migliore uso possibile delle risorse, diventa essenziale mettere le aziende in condizioni di operare con efficienza.

La strategia vincente diventa allora quella del  
l'espansione dell'offerta.

In concreto, non possiamo basarci soltanto sulle politiche di controllo della domanda e della moneta, ma dobbiamo anche dar vita a coraggiose politiche di promozione della produzione, in grado di esaltare, invece che di reprimere e penalizzare sistematicamente, le capacità creative delle imprese e dei loro uomini.

In particolare si devono sollecitare politiche dei fattori produttivi, delle infrastrutture e della ricerca, orientate verso l'innovazione.

Occorre anche impostare un progetto complessivo di politica industriale che superi la dimensione settoriale per affrontare i problemi comuni a tutte le imprese.

E' indispensabile pensare al futuro tenendo sempre presente la necessità di non perdere contatto con il gruppo dei paesi più avanzati. Questo implica che si accresca di continuo il bagaglio tecnologico del nostro sistema industriale.

Dobbiamo anche impostare una strategia dell'innovazione tecnologica basata sull'incentivazione della ricerca applicata, sia pubblica che privata. Non si dimostra certo di credere alla ricerca, quando le si dedica, come fa il nostro Paese, solo lo 0,9% del prodotto nazionale lordo!

Ma una strategia dell'offerta richiede qualcosa di più: il riconoscimento, cioè, che nel mondo occidentale non sono andati in crisi né il mercato, né l'accumulazione, ma l'uno e l'altra hanno subito distorsioni per effetto di un intervento pubblico sempre più esteso, realizzato quasi sempre al di fuori di qualsiasi programmazione ed ispirato troppo spesso ad una filosofia assistenzialistica.

Oggi gli strumenti di quell'intervento sono logori. Le sue politiche hanno perso progressivamente efficacia. L'assuefazione, le deviazioni e le resistenze, che ormai si ripetono quotidianamente, hanno preso il posto delle originarie motivazioni.

Il risultato è che l'intervento pubblico, così come oggi si configura, genera ritardi, costi sempre più elevati e soprattutto stagnazione.

La ricetta della stagnazione, imposta ad un paese che mostra invece di volere e di saper cambiare per produrre di più, è una risposta inaccettabile; una forma di inerzia in cui può rifugiarsi soltanto uno statalismo perdente, diventato ormai fine a se stesso.

La risposta obbligata per un sistema produttivo vitale non può più essere cercata con le politiche di prezzi pubblici non allineati ai costi e compensati dai contributi dello Stato. In questo modo infatti la perdita di efficienza del sistema diventa direttamente proporzionale all'aumento del livello di assistenzialismo e addirittura si misura su di esso.

L'unica e sola risposta vincente rimane la redditività delle aziende, la loro capacità di produrre sempre di più e meglio. Solo per questa via le imprese possono progredire nella ricerca, nella messa a punto di nuovi processi e nella commercializzazione di nuovi prodotti; possono adeguare continuamente gli impianti e i modi di produrre; trovare per queste necessità risorse finanziarie in giusta proporzione con l'autofinanziamento e a condizioni favorevoli; possono avere maggior forza contrattuale nei rapporti interni ed internazionali.

Sulle perdite permanenti nessuna impresa, neppure la più assistita e garantita, può costruire un futuro!

Ma una politica economica e industriale, ispirata all'esigenza della competitività, deve anche saper porre fine all'illusione che si possano avere vantaggi e risultati senza costi.

L'incultura del rifiuto del costo è una delle più gravi manifestazioni dell'attuale fase. Tutto ha e deve avere un costo: anche il progresso, anche la libertà, anche la democrazia!

Dobbiamo uscire da una certa crisi di pigrizia, che ci è rimasta in eredità dagli anni facili.

Le promesse prive di realizzazioni e le garanzie senza coperture reali, così care a parte del mondo politico, finiscono per tradursi in oneri per chi produce e in premi per chi spreca. Una società che crede nella possibilità di una crescita ininterrotta, non fondata sul dinamismo e sull'impegno, ma garantita solo da sussidi pubblici, è una società condannata alla decadenza.

Non abbiamo alternative. L'unico modo per voltare pagina è quello di tornare alle responsabilità e ai rischi individuali, in tutti i campi e per tutti: dall'impre-

ditore al dirigente, dal lavoratore al burocrate. Responsabilità che siano basate su ruoli specifici e premianti, su meccanismi funzionanti di valutazione dei risultati, su incentivi e penalizzazioni proporzionati.

E' tempo di promuovere il nuovo. Ma non possiamo farlo, se su di esso grava il peso di errori del passato che ci rifiutiamo di correggere. Non possiamo farlo, se meccanismi di appiattimento premiano chi sperpera e perde, a danno di chi produce e guadagna. Per ripartire con pieno slancio dobbiamo abituarci ad accettare i costi che impone la selettività.

Obiettivo prioritario del paese deve tornare ad essere lo sviluppo. Ma uno sviluppo diverso, più qualitativo, più terziarizzato, più attento alla limitatezza e alla allocazione delle nostre risorse.

Abbiamo bisogno di sviluppo, non soltanto come imprese, ma come collettività. Lo sviluppo è, infatti, condizione necessaria per equilibri politici democratici, per un reale progresso nella socialità, per l'aggregazione del consenso e, ultimo ma non meno importante, per uscire con il minor costo sociale dalle attuali difficoltà.

In una strategia dello sviluppo, in Italia come in tutte le più avanzate economie moderne, acquistano una rilevanza fondamentale le relazioni industriali.

Un rapido confronto tra gli andamenti economici dei paesi industrializzati insegna, infatti, che il tipo di relazioni prevalenti in ciascuno di essi sta diventando uno dei fattori determinanti dei successi o degli insuccessi, che un apparato produttivo consegue anche all'estero.

Anche per il nostro Paese non è azzardato prevedere che, in buona parte, il futuro sarà scritto in funzione dell'evoluzione che subiranno le relazioni industriali.

Se poi si tratterà di un'evoluzione positiva o negativa, di pende anche questo in gran parte da noi.

Stando alla situazione attuale, i rischi sembre rebbero superiori alle opportunità.

Se confrontiamo oggi il nostro Paese con i prin cipali concorrenti esteri, è facile riscontrare nelle rela zioni industriali italiane molteplici primati negativi, che si traducono puntualmente in altrettanti fattori di penaliz zazione dell'impresa.

Questi fattori di penalizzazione si accompagna no a forme di rigidità, che pregiudicano sostanzialmente le capacità della nostra economia di adeguarsi tempestivamente ai mutamenti della domanda interna e internazionale. Non mi riferisco soltanto ai già citati meccanismi di indicizzazio ne automatica. Penso anche a una contrattazione nazionale che non è ancora riuscita a trovare il giusto equilibrio con la contrattazione a livello aziendale. E penso a certi delicati meccanismi del mercato del lavoro, che avrebbero dovuto essere sostanzialmente migliorati dalla nuova 760, la legge destinata a disciplinare il collocamento, attualmente in discussione al Parlamento.

A quanto ci è dato di sapere, lungo il suo iter, questa legge ha subito tali peggioramenti da legittimare le più diffuse preoccupazioni, soprattutto in ordine alla sua possibilità di migliorare le precarie condizioni in cui ope ra un elemento così determinante della nostra efficienza, quale è appunto il mercato del lavoro.

Sono convinto che nelle relazioni industriali del nostro Paese debba avvenire una vera e propria svolta.

Nel più recente passato esse sono state conside rate, quasi esclusivamente, come un meccanismo di redistribuzione dei redditi. Questo non può stupire, considerando

che è per tale finalità che esse sono sorte nel corso della storia contemporanea. Ma ciò non può più bastare, perché come è stato felicemente sintetizzato: "nessun sistema può distribuire ricchezza che non produce".

D'ora innanzi, bisogna porsi nell'ottica di considerare le relazioni industriali anche come un meccanismo atto a facilitare, o almeno a non ostacolare, la produzione del reddito.

Da questa impostazione passa del resto lo stesso problema dell'autonomia sindacale e dei lavoratori. Dopo anni di retorica ideologica, è ormai chiaro che l'autonomia di quanti lavorano nell'impresa - siano essi operai, impiegati, dirigenti - dipende esclusivamente dal successo economico dell'azienda.

Se questo c'è, ogni componente può usare il proprio apporto per far valere i propri diritti. Ma se ci sono solo perdite o salvataggi esterni, non ci può essere autonomia di sorta per nessuno. Tutti dipenderanno in varia misura dalla benevolenza del "salvatore"!

In una economia come la nostra, le relazioni industriali sono infine lo strumento strategico che deciderà se e come le aziende italiane potranno vincere la battaglia della competitività, che esse devono, e ancor più dovranno, combattere quotidianamente sui mercati internazionali.

Di fronte a questa esigenza non mi pare che il quadro attuale offra molti elementi di ottimismo. Le posizioni sindacali recentemente emerse a Montecatini, in particolare quelle sulla struttura complessiva del salario o sulla revisione della scala mobile, dimostrano eloquentemente le difficoltà che permangono, all'interno del mondo del lavoro, per operare la svolta necessaria.

Non di meno queste difficoltà non debbono farci disperare. Innanzitutto, perché questa resta l'unica strada

percorribile: ogni altra soluzione comporterebbe, infatti, il rischio di un braccio di ferro dal quale usciremmo tutti perdenti. E poi perché il dibattito attualmente aperto negli ambienti sindacali rivela che, sia tra i lavoratori che tra i vertici sindacali, non mancano preoccupazioni largamente analoghe a quelle qui espresse.

Tali opportunità indicano anche la strada che le nostre imprese e le nostre associazioni dovrebbero percorrere nel medio periodo nel tentativo di promuovere con i sindacati forme di negoziazione, che abbiano come finalità principale quella dello sviluppo economico e sociale del Paese, oltre che - beninteso - delle aziende e dei lavoratori.

Noi crediamo che sia possibile individuare e praticare assieme una convivenza capace di generare nuovo sviluppo. Siamo convinti che questo rientri nell'interesse reciproco delle parti e che sia giunto il momento di puntare alla creazione di una democrazia industriale, purché dietro a tale espressione non si nasconda il tentativo di dare nomi nuovi a cose vecchie, come cogestione, azionariato operaio, assemblearismo.

Tutto questo è realizzabile, lo ripeto, a condizione che quanti lavorano nelle aziende sentano le rispettive responsabilità e che queste responsabilità nascano dall'essere impegnati in una attività che ha almeno un importante obiettivo comune: la produzione di ricchezza; che ha almeno un vincolo in comune: l'efficienza; che ha molti nemici comuni: tutti coloro che ancora puntano sull'assistenzialismo e sul parassitismo.

Come imprenditori credo che dobbiamo rifuggire dalla rassegnazione e dal fatalismo. Non è vero che in Italia tutto è ormai allo sfascio. C'è una consistente parte di cittadini che continua a lavorare, a produrre, a fare l'interesse vero del Paese. E' per questo che, iniziando la mia relazione, ho affermato che il futuro dipende da noi.

...

Possiamo ancora aspirare a stare meglio, se lo sapremo volere davvero tutti insieme. L'importante è capire, quanto prima possibile, quali sono i "punti nodali" verso i quali occorre indirizzare gli sforzi.

E' mia impressione che gran parte delle nostre attuali difficoltà ha trovato alimento in alcuni errori compiuti nel corso degli ultimi dieci o quindici anni. Questi errori si possono sintetizzare dicendo che, magari con le migliori intenzioni, si è dato vita a un processo generalizzato di eclissi delle responsabilità individuali.

In economia, la manifestazione più appariscente di questo processo è stata forse il consolidarsi di meccanismi di indicizzazione e di provvedimenti assistenziali, che alleviarono i sintomi senza curare il male.

Nelle relazioni industriali la caduta del senso di responsabilità si è tradotta nel crescente diffondersi di una mentalità pseudo-garantistica, che ha troppo spesso provocato l'effetto di rendere il lavoratore, e talora lo stesso imprenditore, indifferente alle motivazioni del proprio lavoro e al senso stesso del proprio ruolo.

In politica, infine, la deresponsabilizzazione si è manifestata attraverso il ricorso sempre più diffuso a pratiche assemblearistiche, che riflettono quella che, con felice espressione, è stata chiamata "la confusione fra domanda di partecipazione e domanda di governo". Il risultato è stato una parcellizzazione del processo decisionale, che ha spinto la pur doverosa ricerca del consenso oltre il limite di funzionalità delle istituzioni.

Oggi è sempre più chiaro che occorre rimuovere sollecitamente queste degenerazioni della nostra vita civile. Molto dipende dalla politica: essa costituisce, pur sempre, "il vincolo dei vincoli". Ma molto dipende anche dalle parti sociali e dai cittadini.

Come imprenditori, ci viene spesso chiesto di esprimere una nostra precisa proposta su questi problemi. Se con questo si intende sollecitare una nostra presa di posizione in materia di coalizioni e di schieramenti partitici, la risposta non può che essere quella di sempre: il mondo industriale ritiene indispensabile che il governo del Paese promuova prioritariamente la nostra integrazione - politica, economica, sociale, culturale - con l'Europa e con le altre democrazie occidentali; e ne tragga le conseguenze. Per il resto, gli imprenditori italiani non hanno alcuna intenzione di invadere il terreno, già fin troppo affollato, delle forze politiche.

Il nostro compito sta piuttosto nel suggerire quali soluzioni ci sembrano suscettibili di migliori risultati per l'economia nazionale. In questa direzione, il nostro contributo può essere non secondario nel promuovere e diffondere quella "cultura dello sviluppo", che si esprime in alcuni comportamenti quali: la disponibilità alla competizione, la ricerca incessante dell'efficienza, la continua ricerca dell'innovazione, il gusto della responsabilità individuale, l'abitudine a calcolare sempre i costi, oltre che i vantaggi, di ogni scelta.

Assumere questi comportamenti come paradigmi per l'attività quotidiana e per la stessa gestione della cosa pubblica è la condizione per uscire dalle nostre attuali difficoltà verso un futuro di crescita costruito consapevolmente da tutti.

Milano, 6 maggio 1981